



MEDIAEVAL SOPHIA

Studi e ricerche sui saperi Medievali

Peer e-Review annuale dell'Officina di Studi Medievali

Direttore
Patrizia Sardina

Vicedirettore
Armando Bisanti

Direttore
editoriale
Diego Ciccarelli

MEDIAEVAL SOPHIA 21
(gennaio-dicembre 2019)

REDAZIONALE	VII
STUDIA	
Francesco BATTAGLINI, <i>Milizia e obbedienza nell'epistolario di papa Gregorio VII (1073-1085)</i>	1
Marcello PACIFICO, <i>Parole di pace nel Mediterraneo medievale: le relazioni diplomatiche tra Palermo e il Cairo durante le ultime crociate (1209-1250)</i>	21
Silvia URSO, <i>La rivolta di Palermo del 1351</i>	37
Mario MIRABILE, <i>Gil de Albornoz e la liberazione di Bologna. Dall'assedio alla battaglia di San Ruffillo (1361)</i>	47
Patrizia SARDINA, <i>Tra chiostro e secolo: le benedettine di S. Maria delle Vergini nella Palermo medievale</i>	65
Adele Maria GRAZIANO, <i>Il dipinto murale con i Santi Luca Evangelista e Gregorio Magno della chiesa di S. Francesco d'Assisi a Palermo: il restauro che svela l'iconografia</i>	85
Salvina FIORILLA-Salvatore SCUTO, <i>Primi dati sul più antico convento del terz'ordine francescano di Sicilia: S. Maria della Croce a Scicli</i>	99
POSTILLE	
Gabriele ESPOSITO, <i>L'esercito normanno agli albori del Regno di Sicilia</i>	117
Federica MONTELEONE, <i>Messaggio cristiano e francescanesimo nel magistero sociale di papa Bergoglio</i>	135

LECTURAE 147

Luigi Andrea BERTO, *Cristiani e musulmani nell'Italia dei primi secoli del Medioevo. Percezioni, scontri e incontri*, Roma, Jouvence, 2018, pp. 250 (Volte d'Islam, 16), ISBN 978-88-7801-607-1

Jean-Baptiste BRENET, *Averroè l'inquietante. L'Europa e il pensiero arabo*, Roma, Carocci editore, 2019, pp. 114, ISBN 978-88-430-9587-2

Henri BRESCH, *Il cibo nella Sicilia medievale*, Palermo, University Press, 2019, pp. 141 (Frammenti, 17), ISBN 978-88-5509-024-7

Glauco Maria CANTARELLA, *Gregorio VII*, Roma, Salerno Editrice, 2018, pp. 356, ill. (Profili, 77), ISBN 978-88-6973-306-2.

IORDANES, *Getica*, edizione, traduzione e commento a cura di Antonino Grillone, Paris, Les Belles Lettres, 2017, pp. CLXXX + 564, ill. (Auteurs Latins du Moyen Âge), ISBN 978-2-251-44743-8; ISSN 0184-7155

Luigi RUSSO, *I crociati in Terrasanta. Una nuova storia (1095-1291)*, Roma, Carocci, 2018, pp. 282, ill. (Quality Paperbacks, 523), ISBN 978-88-430-9084-6

Laura SCIASCIA, *Tutte le donne del reame. Regine, dame, pedine e avventuriere nella Sicilia medievale*, Palermo, University Press, 2019, pp. 131 (Frammenti, 17), ISBN 978-88-5509-024-7

ATTIVITÀ OSM gennaio-dicembre 2019 165

ABSTRACTS, CURRICULA E PAROLE CHIAVE 171

Milizia e obbedienza nell'epistolario di papa Gregorio VII (1073-1085)

Premessa

Lo scopo di questo articolo non è mostrare pedissequamente quali siano le lettere all'interno del vasto epistolario di Gregorio VII in cui compaiono termini relativi ai concetti di guerra o di militanza; per usare un'espressione di Fornasari, non vuole essere una ricerca «meramente vocabolaristica» piuttosto tesa ad una reale comprensione dei presupposti teorici alla base dell'azione del pontefice.¹ In questo caso specifico l'intenzione è quella di capire in che modo il pontefice con il quale per anni, prima delle lucide considerazioni di Capitani, si identificava quasi un intero secolo, si ponesse dinanzi alla guerra, quali fossero le sue posizioni, i suoi riferimenti, se nel suo agire abbia espresso delle novità o se abbia ripercorso, o meno, le orme dei suoi predecessori.² Per tale motivo si è proceduto *in primis* ad analizzare le lettere scritte personalmente da Gregorio.³ L'importanza dell'argomento affrontato in questa sede per comprendere il *modus operandi* di Gregorio VII è confermata dal fatto che, ad esempio, Bonizone di Sutri giustificò l'elaborazione stessa della sua opera più importante – il *Liber ad amicum* – come un tentativo di dimostrare perché fosse doveroso per ogni vero cristiano difendere con le armi la fede e, soprattutto, la Chiesa.⁴ Il tema del combattimento, della guerra,

¹ G. FORNASARI, «Verità, tradimento della verità e falsità nell'epistolario di Gregorio VII: un abbozzo di ricerca», in *Medioevo riformato del secolo XI, Pier Damiani e Gregorio VII*, Liguori, Napoli 1996, p. 411.

² Cfr. O. CAPITANI, «Esiste un'età gregoriana? Considerazioni sulle tendenze di una storiografia medievistica», in ID. (ed.), *Tradizione ed interpretazione: dialettiche ecclesiologiche del sec. XI*, Jouvence, Roma 1990, pp. 11-48.

³ *Das Register Gregors VII*, a cura di E. Caspar, in MGH, *Epistolae Selectae in usum scholarum separatim editae*, II, 1-2, Berlin 1920-1923 [da ora in avanti *Reg.*]; e *The Epistolae Vagantes of pope Gregory VII*, ed. and transl. H. E. J. Cowdrey, University Press, Oxford 1972 [da ora in avanti *Vag.*]. Un'opera fondamentale, non solo per l'aspetto epistolare ma per quanto riguarda l'intera biografia gregoriana è H. E. J. COWDREY, *Pope Gregory VII, 1073-1085*, Clarendon, Oxford 1998.

⁴ «[...] si licuit vel licet christiano pro dogmate armi decertare»: BONIZONE DI SUTRI, *Liber ad amicum*, a cura di E. Sackur, in MGH, *Libelli de lite imperatorum et pontificum romanorum I*, Hannover 1891, p. 571. Sull'importanza che riveste la guerra in Bonizone, così come in buona parte della letteratura di quel periodo, si rimanda al saggio di Munsch, nel quale l'autore si interessa specificatamente di come i Maccabei venissero usati come riferimento biblico dai polemisti: O. MUNSCH, «Hate preachers and religious warriors: violence in the *Libelli de Lite* of the late eleventh century», in G. SIGNORI (ed.),

dello spargimento di sangue era dunque ritenuto centrale già negli scritti polemistici dell'epoca, tanto da rappresentare la chiave di lettura di uno dei testi più impegnati nella difesa dell'attività gregoriana. Al contrario, una delle accuse mosse al pontefice romano fu proprio quella di aver partecipato attivamente tanto alla preparazione quanto allo scontro con i Normanni durante il pontificato di Leone IX.⁵ Che Ildebrando di Soana potesse aver partecipato allo scontro è, invero, piuttosto improbabile, ma non si deve dimenticare che questi testi furono scritti per essere letti dai contemporanei ed era necessario che i resoconti ivi contenuti fossero credibili per essere creduti.⁶ Le accuse mosse dovevano essere, di conseguenza, infamanti e realistiche.

I dodici anni di pontificato gregoriano scatenarono infatti una crisi che produsse un'ampissima letteratura propagandistica. Vescovi, storici, intellettuali laici ed ecclesiastici del secolo XI si schierarono da ambo le parti e generarono documenti di straordinaria importanza per cercare di ricostruire non solo le vicende evenemenziali, oramai quasi del tutto appurate,⁷ ma le ragioni profonde che diedero vita ad uno dei periodi più significativi della storia. Frutto di quei dodici anni di pontificato fu infatti una spaccatura che divise le coscienze cristiane di tutta Europa, specialmente in area italiana e germanica, in modo decisamente più profondo rispetto alle vicende dei decenni precedenti.⁸ È importante, dunque, osservare più da vicino le ragioni ideologiche che portarono a una simile cesura, quali fossero le categorie utilizzate da Gregorio VII per osservare e interpretare la realtà durante il proprio pontificato. Questo perché se è vero che il pontefice fu un abile uomo politico, è altrettanto vero che le basi del suo agire furono profondamente religiose e spirituali. La lotta tra il *Regnum* e il *Sacerdotium*, denominata poi lotta per le investiture, ad esempio, non fu una mera lotta per espandere la propria influenza personale, fosse quella di Enrico IV o quella di Gregorio VII, né l'influenza del Papato o dell'Impero nel senso più ampio, bensì uno

Dying for faith, killing for faith; Old-Testament faith-warriors (1 and 2 Maccabees) in historical perspective, Brill, Leiden-Boston 2012, pp. 161-176.

⁵ BENO, *Benonis et aliorum cardinalium schismaticorum contra Gregorium VII et Urbanus II*, a cura di K. Francke, in MGH, *Libelli de lite imperatorum et pontificum romanorum II*, Hannover 1892, p. 379.

⁶ Questo punto è stato ampiamente trattato in G. M. CANTARELLA, *Gregorio VII*, Salerno Editrice, Roma 2018, p. 259.

⁷ Anche dal punto di vista evenemenziale sono presenti dei dibattiti nella recente storiografia. Su Canossa, ad esempio, vi sono diverse nuove interpretazioni: in J. FRIED, *Canossa: Entlarvung einer Legende. Eine Streitschrift*, Akademie Verlag, Berlin 2012, l'autore ipotizza che Gregorio VII ed Enrico IV avessero già precedentemente trovato degli accordi di pace andatisi quindi a concretizzare nell'incontro di Canossa. Stefan Weinfurter, nella versione italiana del suo testo su Canossa, ribadisce la sua avversione a questa ipotesi, così come sembra avversata da Paolo Golinelli che, al contrario, riprende la tesi di Ovidio Capitani. S. WEINFURTER, *Canossa, il disincanto del mondo*, trad. ital., Il Mulino, Bologna 2014, pp. 217-218; P. GOLINELLI, «Canossa 1077. Pausa oggettiva o "Erschütterung der Welt"?», in M. C. DE MATTEIS-B. PIO (eds.), *Orientamenti e dinamiche della storiografia di Ovidio Capitani. Atti del Convegno di studio, Bologna 15-17 marzo 2013*, CISAM, Spoleto 2013, pp. 95-114; O. CAPITANI, *Canossa: una lezione da meditare*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia» 32 (1978), pp. 359-381.

⁸ Si rimanda per i conflitti sorti nei pontificati precedenti a M. STROLL, *Popes and antipopes: the politics of eleventh century church reform*, Brill, Leiden-Boston 2012.

scontro, a volte frontale, a volte indiretto, per imporre un ordine che era avvertito come ecclesiologicamente ed escatologicamente giusto.⁹

1. La divisione del mondo

Orientarsi nei convincimenti gregoriani non è un'operazione semplice; il mezzo attraverso il quale dover tentare è necessariamente il *Registrum*, sul quale molti dubbi, nel corso dei secoli, sono stati mossi, in particolar modo per quanto riguarda la sua composizione.¹⁰ Tra le 361 lettere che lo formano, ve ne sono alcune che possono aiutare gli studiosi a trovare delle certezze sulle attività di governo di un pontefice in grado, talvolta, di piegarsi in base alle necessità contingenti. Un documento fondamentale che può fungere da lente attraverso la quale leggere i dodici anni di pontificato di Gregorio VII è senz'altro il *Dictatus pape* del quale sappiamo relativamente poco, ma della cui diffusione non possiamo dubitare.¹¹ Non si sono mai risolti i dubbi, infatti, su cosa effettivamente fosse il *Dictatus*, se un indice per una collezione canonica o la base di un'eventuale lettera, si sa però che venne direttamente citato, nella sua diciannovesima proposizione, da Enrico IV stesso, dimostrazione che non rimase certamente un documento muto sulla scrivania papale.¹²

⁹ Questa interpretazione di Gregorio VII come un pontefice guidato da profondi convincimenti religiosi, prima che politici, fa da eco all'intero testo di G. TELLENBACH, *Church, State and Christian Society at the Time of the Investiture Contest*, B. Blackwell, Oxford 1943, tuttora opera fondamentale per lo studio della lotta per le investiture. Contraria a questa impostazione è invece quella di I. S. Robinson, il quale invece scriveva: «Taught, as we long have been, to regard the Investiture Contest as a struggle against lay domination of the Church – or in the more subtle version of Tellenbach, ‘a struggle for right order in the world – we tend to forget that the Investiture Contest was basically a struggle for power within the ruling class of the kingdoms of Germany and Italy», I. S. ROBINSON, *Gregory VII and the soldiers of Christ*, in «History» 58 (1973), p. 170. Simile a quest'interpretazione quella di Prinz, che definisce Gregorio VII come un uomo che si «servì senza scrupoli dei sovrani militanti della chiesa se questi rientravano nel suo tornaconto politico» F. PRINZ, «Primi stadi della ‘militia Christi’ altomedioevale nella tarda antichità e nel sistema ecclesiastico imperiale del periodo carolingio e degli Ottoni», in *Atti della undecima Settimana internazionale di studio, Mendola, 28 agosto-1 settembre 1989*, Vita e Pensiero, Milano 1992, p. 58. Altrettanto interessante, nell'ottica di uno studio che intende osservare che tipo di concezione di guerra emerga dal *Registrum* di Gregorio VII, è il giudizio di Erdmann, il quale scrisse: «Egli era infatti tanto uomo d'armi quanto sacerdote e politico», C. ERDMANN, *Alle origini dell'idea di crociata*, trad. it. di R. Lambertini, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1996, p. 180. È bene evidenziare come in questa sede si tralascerà di trattare specificatamente del rapporto tra Enrico IV e Gregorio VII, preferendo concentrare la nostra attenzione su altri casi particolari.

¹⁰ Si rimanda qui agli studi di A. MURRAY, *Pope Gregory VII and his letters*, in «Traditio» 22 (1966), pp. 149-202 e R. MORGHEN, *Ricerche sulla formazione del registro di Gregorio VII*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo e Archivio Muratoriano» 73 (1961), pp. 1-40.

¹¹ *Reg.* II, 55a. È bene precisare come, sebbene non sia l'unico testo ad avere come dicitura iniziale «Dictatus pape», ogni qualvolta si utilizzerà questo termine ci si riferirà a questo specifico documento.

¹² Cfr. G. M. CANTARELLA, *Gregorio VII*, cit., p. 261; l'autore cita la lettera che Enrico IV inviò nel 1082 ai cittadini di Roma nella quale era scritto: «Hec enim sunt verba eius: se a nemine iudicari debere

Senza voler qui ripercorrere i ventisette punti che caratterizzano lo scritto, ri-prenderemo solo alcune proposizioni: dalla prima, che affermava che la sede romana era stata fondata soltanto da Dio, derivavano logicamente tutte le altre; solamente il papa aveva il diritto di dirsi universale, ed era reso santo, se eletto canonicamente, per mezzo dei meriti del beato Pietro.¹³ Di per sé le singole affermazioni, fatta eccezione per la prima, non costituivano una novità assoluta ma la sistematizzazione, la consequenzialità e la stringente coerenza con cui sono espresse nel testo lo resero uno dei documenti più rivoluzionari del Medioevo.

Accanto a queste affermazioni ve ne sono altre espresse da Gregorio VII lungo tutto il proprio pontificato che possono aiutare gli studiosi a capire come leggesse il mondo circostante, esemplificative in questo senso sono le parole che rivolse a Wilfredo, uno dei capi della pataria milanese nell'aprile del 1076:

Ecce diabolus palam in mundo dominatur, ecce omnia membra sua se exaltasse letatur; sed qui dixit: "confidite, quia ego vici mundum" dat nobis certissimam fidem festinanter se ecclesie sue succurrere et diabolum et membra eius omnino confundere. Antiquas enim et nostri temporis considerantes permutationes probabiliter invenimus dominium diaboli tanto minus duravisse quanto magis visum fuit exaltari et in christianam religionem prevaluisse.¹⁴

Da queste poche righe si possono trarre alcune indicazioni sul pensiero gregoriano; il mondo, per Gregorio VII, ma evidentemente anche per i suoi contemporanei, era un campo di battaglia, lo scenario di una costante guerra tra Dio e il demonio; i due mondi, quello celeste e quello terrestre, non erano totalmente separati, bensì interagivano e si relazionavano. Questa guerra però era combattuta fattualmente da – ma anche per – gli uomini: le parole di Cristo, citate dal Vangelo di Giovanni nell'epistola

[...], riportando quasi alla lettera la proposizione che recitava: «XVIII: Quod a nemine ipse iudicare debeat»: *Reg. II, 55a*; *Die Briefe Heinrichs IV*, a cura di C. Erdmann, in MGH, *Deutsches Mittelalter. Kritische Studientexte*, Leipzig 1937, p. 26. Questo punto del giudizio è, del resto esemplificativo dello scontro profondo tra due interpretazioni ecclesiologiche completamente differenti tra loro; paradigmatico il caso di papa Liberio, pontefice dalla memoria discussa, ambigua, accusato di eresia, di cui Gregorio VII istituì, assieme a quella di altri pontefici, la festività, affermando concretamente l'ingiudicabilità e la superiorità della Sede romana rispetto a tutti e a tutto, perfino le accuse di eresia. Al contrario uno dei testi più vicini agli ambienti guibertisti, i *Gesta romanae ecclesiae contra Hildebrandum*, esaltava la memoria di Eusebio, il cardinale che denunciò e condannò il comportamento eretico del papa: da questa interpretazione si evince che, scrive Cantarella, «i cardinali hanno il diritto e anzi il dovere morale di respingere da sé un papa eretico». Da una parte dunque l'infallibilità del pontefice romano, isolato e ingiudicabile, dall'altra il diritto di denunciare e, nel caso di deporre, un pontefice eretico. Cfr. G. M. CANTARELLA, *Gregorio VII e Papa Liberio*, in «Aevum» 59 (1985), p. 199.

¹³ *Reg. II, 55a*: «I. Quod Romana ecclesia a solo Domino sit fundata; II. Quod solus Romanus pontifex iure dicatur universalis; XXIII. Quod Romanus pontifex, si canonice fuerit ordinatus, meritis beati Petri indubitanter efficitur sanctus testante sancto Ennodio Papiensi episcopo ei multis sanctis patribus faventibus, sicut in decretis beati Symachi pape continetur».

¹⁴ *Reg. III, 15*.

gregoriana,¹⁵ servivano infatti a dar consapevolezza che Dio avrebbe prestato soccorso «ecclesie sue» e che avrebbe confuso «diabolum et membra eius». Il dualismo teologico si riversava sulla terra nella quale accanto a Dio e a Cristo torreggiava la Chiesa, guidata, per quanto espresso sistematicamente nel *Dictatus pape*, dal pontefice romano. Non era un caso che questa sezione teologica dell'epistola fosse introdotta invece da diversi aggiornamenti di alcune situazioni contingenti che il pontefice doveva affrontare: i Normanni ed Enrico IV. In entrambi i casi il pontefice auspicava che si potesse tornare ad una situazione di pace, ed in entrambi i casi questa pace era legata alla Santa Sede:

Sed Deo auxiliante hoc non cum detrimento, sed cum augmento Romane ecclesie in proximo speramus facere et eos ad fidelitatem beati Petri firmiter et stabiliter revocare [...]. Quibus nos respondimus cum eo nos pacem velle habere si ipse cum Deo pacem studuerit habere et ea, que ad periculum sancte ecclesie et ad cumulum perditionis sue commisit, iuxta quod sepe a nobis.¹⁶

L'epistola nell'insieme aveva un messaggio molto chiaro, che i suoi interlocutori non potevano certamente non recepire: finché fossero rimasti al di fuori dalla pace ecclesiastica sarebbero rimasti membra del diavolo, al contrario, chiunque combattesse per la Sede romana, come Wilfredo *Mediolanensis miles*, si poteva a tutti gli effetti considerare un *Christi miles*.¹⁷

2. *Inimicus, miles* e l'obbedienza

La demonizzazione del nemico e la sacralizzazione del soldato furono due aspetti atti a sacralizzare la guerra e a rinforzare il ruolo della Sede romana nella proclamazione e nella guida della guerra stessa, intesa nel suo senso più ampio, per raggiungere gli obiettivi che il Papato, e in particolar modo Gregorio VII, si era prefissato: la libertà della Chiesa dalle ingerenze dei laici, l'affermazione del primato di Roma sulle altre chiese, l'affermazione del primato spirituale sul temporale, e quella che potremmo definire la riforma dei costumi ecclesiastici¹⁸ o, con un'unica definizione, la cristianizza-

¹⁵ *Gv*, 16, 33.

¹⁶ *Reg.* III, 15.

¹⁷ Nella medesima lettera infatti Gregorio scriveva: «Sed quia in potentia divine virtutis magis quam in homine fidem spem et omnes cogitatus nostros collocavimus, volumus, ut tu etiam, quem ad confortandum Christi milites animum et fortitudinem resumpsisse intelligimus, firmiter in Deo confidas» (*ibid.*).

¹⁸ Non vi fu mai una definizione così programmatica degli obiettivi della Chiesa di Roma; questi si trovano in qualche modo espressi nei singoli atti di governo dei pontefici romani e, *in primis*, di Gregorio VII. Questo fa sì che talvolta i singoli obiettivi possano confondersi tanto da far divenire la riforma dei costumi mero pretesto per l'affermazione del primato papale: «Le accuse di eresia, simonia e corruzione (anche se a volte giustificate) rivolte contro gli avversari – chierici o laici – del Papato comprendono in realtà tutti coloro che, in un modo o in un altro, si oppongono alla volontà di emancipazione

zione in senso romano del mondo europeo post-carolingio.¹⁹ In quest'ottica i nemici di Dio e quindi di san Pietro, o forse più correttamente di san Pietro e quindi di Dio, erano tutti coloro i quali con i propri atti contrastavano, impedivano, combattevano, o semplicemente ignoravano la propagazione del cristianesimo romano e la Sede romana. Per categorizzare, operazione rischiosa ma talvolta necessaria per una comprensione più immediata, si potrebbero individuare dei nemici interni alla Cristianità e dei nemici interni alla Chiesa, oltre, ovviamente, ai nemici esterni alla Cristianità. Nei dodici anni di pontificato Gregorio VII dovette scontrarsi con tutte le tipologie di *inimici Dei*, e ciò che emerse fu la capacità del pontefice di adattarsi, da abile politico, alle singole situazioni, senza applicare in modo intransigente un unico canovaccio e rimanendo allo stesso tempo fedele ai principi che ne mossero il pontificato.²⁰

Per quanto riguarda i Saraceni, ad esempio, *inimici Dei* per antonomasia, l'atteggiamento di Gregorio VII non fu univoco sebbene esso contribuì a determinare in maniera significativa i futuri rapporti tra Cristianità e mondo islamico.²¹ Tra il 1074 e il 1075 tentò infatti di organizzare una spedizione in Oriente che ebbe molte, se non tutte, le caratteristiche di una crociata: fu, *in primis*, organizzata dal pontefice, molte infatti furono le epistole con le quali tentò di riunire attorno a sé soldati per la spedizione;²² la prima lettera in questo senso fu quella inviata al duca Guglielmo di Borgo-

della Chiesa, e prima di tutto della chiesa di Roma: si tratta di assicurare la "libertà" della Chiesa, di sottrarla alla tutela dei signori laici, a cominciare da quella dell'imperatore, e di affermare al contrario la superiorità dello spirituale sul temporale, l'autorità del papa sulla Chiesa e su tutta la cristianità; di rivendicare, in una parola, la direzione del mondo cristiano», J. FLORI, *La guerra santa. La formazione dell'idea di crociata nell'Occidente cristiano*, trad. it. di P. Donadoni, Il Mulino, Bologna 2003, p. 205. Maggiore autonomia alla riforma morale sembra invece concedere Tyerman, seppur in qualche modo sempre considerata come mezzo per rafforzare l'obbedienza nei confronti di Roma: «Più in generale, l'agenda della riforma prevedeva il miglioramento della morale e dell'istruzione del clero e l'estirpazione della simonia e del matrimonio del clero (una mossa al tempo stesso morale ed economica, volta ad evitare che i terreni della Chiesa finissero in eredità ai figli non chierici dei membri del clero). Fu compiuto il tentativo di rendere il clero secolare più simile ai monaci, radicalmente distinti dai vicini e dai parenti laici e fedelmente obbedienti a Roma», C. TYERMAN, *Le guerre di Dio. Nuova storia delle crociate*, trad. it. di B. Del Mercato, Einaudi, Torino 2012, p. 8.

¹⁹ In questo senso è illuminante il saggio di O. CAPITANI, *Gregorio VII e l'unità europea*, in «Aevum» 60 (1986), pp. 183-192.

²⁰ Le parole di Cantarella sono esemplificative: «Sarà il caso di anticipare che Ugo, gregoriano "intransigente", sarà uno dei concorrenti alla successione di Gregorio VII; anzi, più che "intransigente" lo si potrebbe definire *più gregoriano di Gregorio VII*, cioè più duro, meno flessibile, meno duttile, meno fine, in una parola meno politico, meno intelligente, fors'anche meno preparato di Gregorio. Gregorio VII è saldissimo nelle sue coerenze, ma a quanto abbiamo già visto in più occasioni (pensiamo solo ai casi relativi al regno del Conquistatore...) la sua coerenza non è affatto cieca»: G. M. CANTARELLA, *Gregorio VII*, cit., p. 279.

²¹ Per approfondire i rapporti tra cristiani e musulmani in quest'epoca e per un adeguato approfondimento bibliografico cfr. D. THOMAS-A. MALLET (eds.), *Christian-Muslim Relations. A Bibliographical History (1050-1200)*, Brill, Leiden-Boston 2011.

²² Quasi tutti i volumi sulle crociate hanno dei rimandi alla spedizione di Gregorio VII, cfr. J. FLORI, *La guerra santa*, cit.; TYERMAN, *Le guerre di Dio*, cit.; J. RILEY-SMITH, *Storia delle crociate. Dalla*

gna, in cui fece esplicito riferimento ad una «expeditionem [...] in adiutorium christianorum, qui nimium afflicti creberrimis morsibus Saracenorum».²³ Nella medesima lettera comparve già un ulteriore aspetto caratteristico delle crociate, cioè le eventuali ricompense per chi avesse partecipato alla spedizione: «Certum enim esto, quoniam te et omnes qui tecum in hac expeditione fuerint fatigati, dupplici immo multiplici remuneratione, ut credimus, Petrus et Paulus principes apostolorum, donabunt».²⁴ Un altro tratto fondamentale, caratteristico di questo tentativo di spedizione gregoriana, fu la destinazione: se, infatti, nacque come missione difensiva in aiuto dei fratelli cristiani di Costantinopoli, durante la quale non si sarebbe dovuto neppure versare del sangue cristiano, in quanto sarebbe bastata la forza del numero a spaventare i Saraceni, ben presto il pontefice sperò di raggiungere e liberare il Santo Sepolcro dalle mani dei nemici di Dio.²⁵ L'organizzazione da parte del pontefice, la destinazione, le eventuali ricompense spirituali, accanto alla speranza di riunificazione della Chiesa romana con quella bizantina, la demonizzazione del nemico e la sacralizzazione del combattente, sono tutti elementi che si possono ritrovare nelle crociate e che furono presenti nel tentativo di spedizione del 1074-1075.

La guerra non fu però l'unico mezzo attraverso il quale rapportarsi con il mondo saraceno: all'interno del *Registrum* è infatti presente una lettera inviata «Anazir regi Mauritanie Sitifensis provincie in Africa» all'interno della quale il pontefice si riferisce ad un'epistola ricevuta dallo stesso un anno prima di cui non ci è giunto il testo.²⁶ Si può però dedurre, dalla risposta di Gregorio, che «il re di Mauritania» gli avesse chiesto di nominare vescovo tal «Servandum presbyterum», richiesta alla quale il pontefice concesse il proprio assenso.²⁷

predicazione di papa Urbano II alla caduta di Costantinopoli, trad. it. di M. Bianchi, Mondadori, Milano 2017; J. FLORI, *Le crociate*, trad. it. di N. Muschitiello, Il Mulino, Bologna 2003; sulla spedizione vi è anche uno studio di H. E. J. COWDREY, «Pope Gregory VII's 'crusading' plans of 1074», ristampato in *Popes, monks and crusades*, Hambledon, London 1984, pp. 27-40.

²³ *Reg.* I, 46.

²⁴ *Ibid.* Aspetto che fu ribadito anche in una lettera successiva indirizzata «omnibus fidelibus sancti Petri maxime ultramontanis» nella quale scrisse: «Proinde ex parte beati Petri rogamus monemus et invitamus, ut eo modo, quem portitor horum dixerit, ad nos quidam vestrum veniant, qui christianam fidem vultis defendere et celesti regi militare, ut cum eis viam favente Deo preparemus omnibus, qui celestem nobilitatem defendendo per nos ultra mare volunt transire et, quod Dei sint filii, non timent ostendere. Itaque, fratres karissimi, estote ad pugnandum fortissimi pro laude illa et gloria, que omne desiderium superant, qui hactenus fortes fuistis pugnare pro rebus, quas non potestis detinere nec sine dolore possidere. Nam per momentaneum latore aeternam potestis acquirere mercedem», *Reg.* II, 37.

²⁵ «Quam ammonitionem Italici et ultramontani Deo inspirante, ut reor immo etiam omnino affirmit, libenter acceperunt et iam ultra quinquaginta milia ad hoc se preparant ut, si me possunt in expeditione pro duce ac pontifice habere, armata manu contra inimicos Dei volunt insurgere et usque ad sepulchrum Domini ipso ducente pervenire», *Reg.* II, 31.

²⁶ *Reg.* III, 21.

²⁷ Un particolare importante della lettera è nella sua parte teologica; Gesù Cristo infatti non venne citato dal pontefice, conscio che sulla figura le due religioni avevano, ed hanno tuttora, un inestinguibile motivo di scontro, al contrario Gregorio tentò di valorizzare gli aspetti comuni, tanto da scrivere: «Hanc

Accanto ai nemici esterni alla Chiesa vi erano degli *inimici sancti Petri* interni alla Cristianità, i laici, ed interni alla Chiesa, intesa come gerarchia ecclesiastica. In queste categorie rientravano figure molto diverse tra loro, che ebbero come unico tratto in comune se non l'opposizione alla Sede Apostolica, la non-obbedienza al pontefice: fu nel confronto con questi nemici che la polemistica gregoriana e anti-gregoriana ebbe ragione di affrontarsi.²⁸

Per quanto riguarda i nemici interni alla Chiesa si fa riferimento ai vescovi, o chierici, che, ad esempio, si rifiutavano di liberare le chiese che avevano illegittimamente, spesso simoniamente, occupato: era questo il caso della Chiesa di Milano e della Pataria milanese, *dossier* costantemente presente all'interno del *Registrum* papale sin dalle primissime battute del pontificato gregoriano, ed esemplificativo per l'emergere subitaneo di un vocabolario militaresco nelle lettere del pontefice.²⁹ Sin dalla lettera del primo luglio del 1073, non propriamente la primissima in cui trattò dell'argomento ma la prima indirizzata, da pontefice, ai fedeli «in Langobardia»,³⁰ accanto

utique caritatem nos et vos specialius nobis quam ceteris gentibus debemus, qui unum Deum, licet diverso modo, credimus et confitemur, qui eum creatorem huius mundi cotidie laudamus et veneramur. Nam sicut apostolus dicit: 'ipse est pax nostra, qui fecit utraque unum', *ibid.* Cfr. O. CAPITANI, *s.v. Gregorio VII, Santo*, in *Enciclopedia dei papi*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2000, vol. II, pp. 188-209. Sui rapporti diplomatici tra il mondo cristiano e il mondo musulmano, in cui lo scambio di doni e la liberazione di prigionieri sono consuetudini vicendevolmente riconosciute, vi sono invece moltissimi studi particolari differenziati per le regioni geografiche studiate o il periodo preso in esame; per un primo orientamento si rimanda a N. DROCOURT, «Christian-Muslim diplomatic relations. An overview of the main sources and themes of encounter (600-1000)», in D. THOMAS-A. MALLET (eds.), *Christian-Muslim Relations. A Bibliographical History (900-1050)*, Brill, Leiden-Boston 2010, pp. 29-72.

²⁸ Che i concetti di obbedienza e di disobbedienza fossero fondamentali per Gregorio VII è ampiamente dimostrato dalla recente storiografia; è bene però mettere in risalto che il valore dell'obbedienza non fosse proprio del pontificato gregoriano ma, in un certo senso, dell'intera società della fine di XI secolo. Questo aspetto è rimarcato nel volume di D'Acunto, nel quale l'autore, oltre ad offrire un ampio panorama sulla letteratura bibliografica sull'argomento, scrive: «Questa irruzione dell'obbedienza rappresenta il vero fatto nuovo dell'evoluzione dei linguaggi politici dell'età gregoriana. [...] tale traslazione dal piano semplicemente religioso a quello ideologico non avvenne solo sul fronte dei gregoriani ma coinvolse anche gli enriciani», N. D'ACUNTO, *L'età dell'obbedienza. Papato, Impero e poteri locali nel secolo XI*, Liguori, Napoli 2007, p. 36.

²⁹ Si rimanda, a proposito del legame tra Pataria e la formazione di un concetto di guerra legittimamente e doverosamente combattuta dal cristiano durante gli anni sessanta del secolo XI, a C. VIOLANTE, «La pataria e la *militia Dei* nelle fonti e nella realtà», in «*Militia Christi*» e *crociata nei secoli XI e XII Atti della undecima Settimana internazionale di studio, Mendola, 28 agosto-1° settembre 1989*, Vita e Pensiero, Milano 1992, pp. 103-127.

³⁰ *Reg. I*, 15. Anche in alcune lettere precedenti il pontefice descrisse la situazione milanese, ad esempio invitando Beatrice e Matilde di Canossa «ut communionem illorum evitare et declinare studeat nec factionibus eorum consilia vel adiumenta prebeat», già in questa epistola Gregorio utilizzava un gergo militare per dimostrare come Goffredo e tutti i vescovi simoniaci attaccassero la Chiesa di Dio, essendo precursori dell'Anticristo: «Nempe qui hactenus lapides et sagittas latenter contra Dominum iactaverunt, iam nunc ad subvertendam religionem et immobilem sancte Romane ecclesie petram concutiendam, non dubie precursores antichristi et antiqui hostis satellites, in apertum furoris sui campum prosiluerunt», *Reg. I*, 11.

ad un linguaggio militare ma metaforico, che spesso venne riutilizzato da Gregorio in situazioni simili ma meno esacerbate dal trascorrere degli anni, comparve l'invito «quibus modis potestis, ut filii Dei ei resistite et fidem christianam qua salvandi estis, omnino defendite».³¹ Nell'epistola gli avversari del pontefice, i vescovi simoniaci, erano già tratteggiati come «ministri sathane et precones antichristi».³² In questo particolare contesto le parti erano già irrigidite, gli schieramenti già interamente composti mentre in altri momenti il pontefice avrebbe potuto invitare il vescovo accusato a conversione o a difendersi dalle accuse mosse da altri, nella situazione milanese invece non vi era più nulla da decretare, semplicemente una lotta tra la Chiesa di Dio e i ministri di Satana, e in questo caso l'intervento armato era necessario più che auspicabile.³³

Se l'eresia simoniaca fu una delle principali cause di scontro e, conseguentemente, di inimicizia tra i vescovi e il Papato, non fu comunque l'unica: un esempio è nella vicenda di Isemberto di Poitiers il quale venne definito «hostem sancte ecclesie [...]», paragonato agli «inimici Dei» e deposto, con la minaccia di esser deposto in un secondo momento «absque spe future reconciliationis», pur non essendo accusato di simonia.³⁴ L'elasticità politica di Gregorio VII, non certo disposto a spezzare le li-

³¹ *Reg. I*, 15. Nell'introduzione della lettera Gregorio invece riportava una citazione tratta dal profeta Geremia, «item propheta: 'maledictus', inquit, 'homo, qui prohibet gladium suum a sanguine', id est verbum predicationis a carnalium increpatione», utilizzata molte volte in altre lettere sia per invitare alla correzione fraterna alcuni vescovi, sia per introdurre nella lettera il gladio della scomunica. Secondo Erdmann questa particolare citazione, una delle più utilizzate e, in qualche modo caratteristiche, del pontefice, è un indicatore del fatto che la lettera l'avesse scritta o dettata in prima persona Gregorio VII: «Alcune di queste espressioni si trovano anche in testi di altri autori e risaltano nelle lettere di Gregorio solo a causa della loro frequenza. Altre sono così caratteristiche di Gregorio VII da poter essere utilizzate per distinguere le lettere scritte personalmente dal papa da quelle che sono solo un prodotto della cancelleria. L'espressione biblica "maledetto colui che non concede il sangue alla sua spada" è la sua citazione preferita; egli la applica, seguendo l'esempio di Gregorio I, al dovere di ammonizione spirituale», C. ERDMANN, *Alle origini*, cit., p. 179.

³² *Reg. I*, 15.

³³ Troviamo, in una lettera scritta nel settembre 1075 a Sigfrido di Magonza, dell'*iter* solitamente seguito da Gregorio VII nel caso di accuse di simonia: «Unde volumus atque precipimus, quatenus unum, quod apud nos adhuc manet in dubium, symoniace videlicet hereoseos contagium, diligenter discutias et, quicquid super eo certum reppereris, nobis intimare non differas, quatenus, si verum fuerit, Christi ecclesia tantis sordibus emundetur et illius anime, ne pereat, subveniatur; si vero, quod magis optamus, falsum tanta infamia procul ab eo adiuvante nos divina gratia propellatur». Il vescovo a cui si riferiva il pontefice nell'epistola era Werner di Strasburgo, il quale era già stato sospeso nel febbraio del 1075 assieme con molti altri, nonostante la richiesta, proprio di Sigfrido, di usare discrezione nell'ambito della Chiesa del regno cfr. G. M. CANTARELLA, *Gregorio VII*, cit., p. 141. Nella medesima lettera Gregorio riutilizzava la citazione di Geremia proprio per invitare Sigfrido di Magonza a correggere e a richiamare i propri fratelli caduti nell'errore e nell'eresia. In altri casi il pontefice si mostrò molto più permissivo o, quantomeno, politico: decise ad esempio di perdonare il vescovo di Spira in quanto i suoi legati gli provarono che non fosse a conoscenza delle dure prese di posizioni papali contro le investiture regie, *Reg. V*, 18.

³⁴ *Reg. II*, 4 e *Reg. II*, 23-24. Sulla vicenda di Isemberto cfr. O. CAPITANI, «Episcopato ed ecclesiologia nell'età gregoriana», in *Le istituzioni ecclesiastiche della 'Societas Christiana' dei secoli XI-XII: Papato, cardinalato ed episcopato*, Vita e Pensiero, Milano 1974, pp. 316-373. La deposizione

nee guida del proprio pontificato ma in grado di piegarle in taluni momenti, lo portò, nonostante la deposizione senza speranza di una futura riconciliazione, a riaccogliere Isemberto nella comunione ecclesiastica e a ristabilirlo come vescovo di Poitiers.³⁵

L'accusa principale tra quelle che Gregorio VII poteva rivolgere ai diversi vescovi, l'accusa nella quale tutte le altre erano condensate e che rappresentava il fulcro del pontificato gregoriano era quella di disobbedienza verso la Sede apostolica, e, conseguentemente, di idolatria: in una lettera a Roberto, conte di Fiandra, il pontefice scriveva infatti: «Nam prepositis non oboedire scelus est incurrere idolatrie iuxta verba prophete Samuhelis, que beatus Gregorius in ultimo libro *Moralium*, ubi de obedientia loquitur, procuravit explanare»,³⁶ e spiegava come questi non dovessero essere considerati dei vescovi ma dei nemici di Dio in quanto portavano alla rovina il popolo che gli era stato affidato.³⁷

Nell'ultimo periodo del pontificato gregoriano, segnato dal conflitto insanabile con Enrico IV e con parte della gerarchia ecclesiastica, il grande avversario tra i vescovi fu Guiberto di Ravenna, che la storiografia definisce, in parte impropriamente, come antipapa, eletto con il consenso, e per mezzo, di Enrico con il nome di Clemente III.³⁸ La partita con il vescovo di Ravenna era già aperta nel momento in cui Ildebrando venne eletto al soglio pontificio, non a caso uno dei primi a cui il pontefice scrisse fu proprio Guiberto, in una lettera carica di significati sottintesi già potenzialmente esplosivi.³⁹ Senza voler ripercorrere tutti i momenti di cesura tra le due diocesi, ca-

senza speranza di una futura riconciliazione sarebbe scattata nel caso non si fosse presentato a Roma prima del 30 novembre.

³⁵ *Reg.* VI, 32. La lettera in questione non tratta della riconciliazione, ma si rivolge a Isemberto come al «Pictavensi episcopo», designato a richiamare Ugo di Lusignano all'obbedienza a Roma.

³⁶ *Reg.* IV, 11. Entrambe le citazioni erano già state precedentemente utilizzate e spiegate nel dettaglio da Gregorio VII: «Nam legitur apud Samuhelam: 'melior est oboedientia quam victime; quasi enim scelus idolatrie est non auscultare, et quasi peccatum ariolandi est nolle acquiescere. Quod beatus Gregorius in moralibus exponens dicit: 'obedientia ergo est, sine qua, quamvis fidelis quisque videatur, infidelis esse convincitur'», *Reg.* II, 66.

³⁷ «'Sacerdotes mali ruina popoli', in nostro tempore luce clarius comprobatur. Plurimi enim eorum, qui vocantur episcopi, non solum iustitiam non defendunt, sed etiam, ne clarescat, multis modis occultare nituntur. Tales vero non episcopos, sed Christi habeto inimicos», *Reg.* IV, 11.

³⁸ Per uno sguardo sull'ampia letteratura storiografica su Clemente III si rimanda a C. DOLCINI, *Clemente III, antipapa*, in *Enciclopedia dei papi*, cit., vol. II, pp. 212-217. Sul rapporto tra il vescovo ravennate e i due poteri universali, Papato e Impero, si rimanda a R. PALLOTTI, *L'antipapa Clemente III e il governo dell'Esarcato tra Impero, Papato e signorie comitali*, in «Ravenna. Studi e ricerche» 22 (2015), pp. 155-198.

³⁹ *Reg.* I, 3. Nella lettera il pontefice faceva riferimento infatti ad una promessa di carità fatta «erga me specialiter» che sperava Guiberto volesse mantenere, rimanendo fedele, ed obbediente, alla Chiesa romana e a Gregorio VII. Cantarella nota come già in questa lettera vi sia la piena identificazione tra «il papa, l'uomo e la sede romana [...] "per i meriti del beato Pietro"; se il papa non ha meriti propri – aggiunge l'autore – ma su di lui si concentrano quelli dei principi degli apostoli, san Pietro e san Paolo, in forza di questo Guiberto è chiamato all'obbedienza istituzionale. Il papa è colui che ogni volta in modo speciale, perché necessariamente unico incarna la Chiesa romana». Già nei primissimi giorni vi sono espresse in modo compiuto, seppur sottinteso, delle convinzioni che segneranno coerentemente

ratterizzati dalla scomunica comminata nel sinodo del 1078, si vuole qui evidenziare come, in casi estremi, Gregorio fosse pronto ad utilizzare tutte le proprie energie per tentare di rovesciare situazioni critiche come quella ravennate.⁴⁰ Guiberto era accusato di disobbedienza e di idolatria, era stato reciso dal corpo di Cristo tramite il gladio dell'anatema ed era stato sostituito con Riccardo, ma questo non era abbastanza, soprattutto per una diocesi così potente e così vicina a Roma. Nel 1080 il pontefice tentò quindi di organizzare una spedizione militare, cercando di portare sotto il suo vessillo i Normanni e Matilde di Canossa; i preparativi, portati avanti nel corso dell'estate, naufragarono senza neppure bisogno di uno scontro armato tra i due. Anche in questo caso è importante evidenziare come, nella retorica gregoriana, Guiberto non fosse più solamente «Ravennatis episcopus» o «sine spe recuperationis»,⁴¹ bensì «satane discipuli [...] antichristum et heresiarcham»⁴² e come la guerra divenisse strumento utile, necessario e, in un certo senso, indispensabile per risolvere la situazione.

L'ultima categoria di *inimici Dei* da osservare è quella che riguarda i nemici interni alla Cristianità, i laici che si opponevano alla riforma morale portata avanti da Gregorio VII o che, anche in questo caso, non obbedivano alla Chiesa romana e alla voce del successore di Pietro.

L'esempio più eclatante, accanto a quello più conosciuto e certamente più studiato di Enrico IV, è quello di Filippo I di Francia; sin dall'inizio del pontificato di Gregorio il rapporto tra i due apparve quantomeno teso. Già nel dicembre del 1073 Gregorio utilizzava infatti parte del vocabolario militaresco già visto in altri casi; la minaccia rivolta al re, per mezzo della lettera a «Roelino Cabillonensi episcopo», era

tutti i dodici anni del suo pontificato. Cfr. G. M. CANTARELLA, *Il sole e la luna. La rivoluzione di Gregorio VII papa 1073-1085*, Laterza, Roma-Bari 2005, p. 84.

⁴⁰ Sin dal giugno del 1073 si aprì, ad esempio, un problematico fronte tra Guiberto e la Chiesa di Roma relativo ad Imola; il conte Guido infatti aveva ceduto la contea a Gregorio VII, nonostante questa fosse detenuta fin dal 999 dall'esarcato di Ravenna. Nell'epistola con la quale il pontefice accettava la contea vi era già un attacco nei confronti dell'arcivescovo ravennate: «Quidam Imolenses nostram adeutes presentiam conquerendo nobis indicaverunt, quod confrater noster Guibertus archiepiscopus Ravennas eos contra honorem sancti Petri, cui fidelitatem iuraverunt, sue omnino dicioni subigere et ad iuranda sibi fidelitatis attemptet sacramenta compellere» (*Reg.* I, 10). Il breve testo della scomunica è in *Reg.* V, 14a: «Tebaldum dictum archiepiscopum Mediolanensem et Ravennatem Guibertum inaudita heresi et superbia adversus hanc sanctam catholicam ecclesiam se extollentes ab episcopali omnino suspendimus et sacerdotali officio et olim iam factum anathema super ipsos innovamus».

⁴¹ *Reg.* VI, 10.

⁴² *Reg.* VIII, 5. Questa è la lettera, datata 21 luglio, nella quale il pontefice scrivendo ai vescovi di Puglia e Calabria iniziava a paventare una spedizione, richiedendo che venissero in aiuto della Chiesa di Roma con la preghiera «aliisque modis». Non è l'unica epistola in cui il papa tentò di organizzare una spedizione militare contro Ravenna, la più importante è senz'altro quella indirizzata «fratribus et coepiscopis christianam religionem defendentibus ceterisque clericalis ac laicis ordini sancti Petri fidelibus», nella quale il pontefice sembrava essere davvero sul piede di guerra contro Guiberto. «Unde post Kalendas Septembris, postquam tempus frigescere ceperit, cupientes sanctam Ravennatem ecclesiam de manibus impiis eripere et patri suo beato Petro restituere partes illas armata manu, sicut de Domino speramus, petemus ac per ipsius auxilium nos eam liberaturos haud dubie credimus», *Reg.* VIII, 7.

quello di essere percosso «anathematis mucrone» se avesse continuato a disobbedire alla Sede apostolica. La mano però, verso il re di Francia si mostrava comunque tesa, Gregorio infatti scriveva di essere conscio della disponibilità del re a redimere i propri comportamenti ed era ben disposto a credervi; fortuna vuole che Filippo avesse immediatamente la possibilità di mostrare le sue buone intenzioni con la «Matisconensi ecclesia» che dopo anni di privazione aveva finalmente eletto come vescovo l'«Augustudunensem archidiaconum», il quale avrebbe dovuto ricevere la Chiesa «dono gratis, ut decet».⁴³ Nel 1074 la disponibilità di Gregorio VII sembrava oramai esaurita, a riprova di questo vi è la lettera che il pontefice inviò nel settembre a Manasse di Reims, primate di Francia e ai vescovi ed arcivescovi del regno; una lettera molto lunga e dettagliata in cui il papa evidenziava lo stato disastroso del regno e della Chiesa francese, dissestata e sconvolta da spergiuri, sacrileghi e adulteri che violavano ogni legge umana e divina. Il responsabile di questa situazione era Filippo: «Qui non rex sed tyrannus dicendus est, suadente diabolo caput et causa est».⁴⁴ L'aspetto che di questa lettera interessa in questo contesto è la minaccia che il pontefice rivolgeva tanto al re quanto ai destinatari dell'epistola:

Quodsi vos audire noluerit et abiecto timore Dei contra regium decus, contra suam et populi salutem in duritia cordis sui perstiterit, apostolice animadversionis gladium nequaquam eum diutius effugere posse quasi ex ore nostro sibi notificare [...]. Quodsi nec huiusmodi districtione voluerit respiscere, nulli clam aut dubium esse volumus, quin modis omnibus regnum Francie de eius occupatione adiuvante Deo temptemus eripere. Sane si in hoc tanto tamque necessario negotio tepidos vos cognoverimus, non iam amplius dubitantes, quin vestra fiducia fultus incorrigibilis perduret, vos ipsos sicut socios et complices scelerum eius episcopali privatos officio pari vindicte iaculo feriemus.⁴⁵

La lettera a Manasse di Reims del dicembre del 1074 nella quale definì il re di Francia «lupus rapax tyrannus iniquus Dei et religionis sancte ecclesie inimicus» dimostrava come la minaccia di intervenire «omnibus modis» per strappare il regno dalle mani di Filippo non fosse totalmente inconsistente o un semplice orpello retorico.⁴⁶ L'accusa di esser nemico di Dio e della santa Chiesa preparava la strada

⁴³ *Reg.* I, 35. È bene evidenziare che quanto si è affermato per Enrico IV e Gregorio VII, è valido anche per Filippo I di Francia. Lo scontro non è da leggersi in una chiave di politica di potenza e di conflittualità per estendere un dominio personale; bensì in un'ottica di correttezza morale, escatologica e universale. Questo punto è spiegato molto bene da Duby che, parlando dei matrimoni di Filippo mostra come il re si rifacesse ad una concezione di Chiesa in cui il monarca era «confratello e protettore», e che seguisse una morale diversa da quella della curia pontificia riformatrice, ma non meno rigida. Sono due concezioni di Chiesa a scontrarsi, non due soggetti esclusivamente politici. Cfr. G. DUBY, *Il cavaliere, la donna, il prete. Il matrimonio nella Francia feudale*, trad. it. di S. Brillì Cattarini, Laterza, Roma-Bari 1982, pp. 1-17.

⁴⁴ *Reg.* II, 5.

⁴⁵ *Ibid.*

⁴⁶ *Reg.* II, 32.

alla scomunica, che arrivò nel sinodo tenuto nella quaresima del 1075. Nella lettera successiva riguardante la situazione francese, indirizzata a Ugo di Cluny nel gennaio del 1075,⁴⁷ Gregorio utilizzava tutti i *colores rethorici* di cui disponeva, da una parte, per mostrare l'isolamento, quasi la solitudine, della figura del pontefice, nella speranza, implicitamente ovvia e conseguentemente doverosa, che l'abate di Cluny volesse mostrarsi a lui fedele, dall'altra, per richiedere al destinatario una sorta di "conta" degli uomini fedeli al pontefice – *fili et milites* – che avessero a cuore le sorti della Chiesa e l'amore di san Pietro più di quelle dei *saeculares princeps*.⁴⁸ Questi ultimi, infatti, continuava la lettera, potevano offrire a fatica ciò che è miserevole e terreno, al contrario di Pietro, il quale poteva garantir loro l'assoluzione dei peccati e la vita eterna, per questo motivo: «Volo quidem luce clarius intelligere, qui re vera sint illi fideles et qui eundem celestem principem non minus pro celesti gloria diligunt quam eos, quibus pro spe terrena et misera subiciuntur».⁴⁹

Flori legge in questo testo il tentativo da parte del pontefice di organizzare una sollevazione dei grandi del regno contro Filippo di Francia, sollevazione che non sarebbe infine avvenuta ma che testimonierebbe come Gregorio VII fosse pronto ad utilizzare la forza militare perfino contro un re cristiano per il trionfo della «riforma» morale.⁵⁰ Pur concordando con l'importanza che riveste tale lettera nel tentativo di analizzare l'interpretazione e l'utilizzo da parte di Gregorio VII del concetto di guerra nel proprio epistolario, mostrando una ampiezza e una continuità tale nell'utilizzo di un gergo militare da caratterizzare il suo intero pontificato e segnando in un certo senso, e solo in un certo senso, una cesura con i pontificati precedenti, si può dubitare dell'interpretazione secondo la quale Gregorio stesse cercando di organizzare una vera e propria sollevazione ai danni di Filippo di Francia. Negli altri casi di spedizioni militari – nessuna delle quali vide la luce – il pontefice si mostrò piuttosto 'articolato' nel suo tentativo di mobilitare e formare un esercito. Le lettere erano spedite sia a personaggi specifici, in grado di riunire attorno a sé contingenti militari consistenti – Enrico IV, il duca Guglielmo, i vescovi di Puglia e Calabria – sia ai *fideles* di san Pietro, epistole pensate per la predicazione e la ricerca del consenso in tutte le diocesi.⁵¹ In questo caso invece è solamente una l'epistola che sembrerebbe voler preannunciare un'intenzione militaresca da parte di Gregorio VII, e già questo aspetto potrebbe far

⁴⁷ Per quanto riguarda la scomunica cfr. *Reg.* II, 52a: «Philippus rex Francorum, si nuntiis pape ad Gallia ituris de satisfactione sua et emendatione securitatem non fecerit, habeatur excommunicatus».

⁴⁸ *Reg.* II, 49. Cfr. G. M. CANTARELLA, *Il sole e la luna*, cit., p. 32. Sull'importanza dei *colores rethorici* durante tutto il periodo della lotta per le investiture e per l'importanza stilistica dei testi che ne ha incentivato la trasmissione si rimanda a I. S. ROBINSON, *The 'Colores Rethorici' in the Investiture Contest*, in «Traditio» 32 (1976), pp. 209-238.

⁴⁹ *Reg.* II, 49.

⁵⁰ «Questo tentativo di sollevazione non ebbe effetto, ma testimonia tuttavia l'accettazione dell'uso della forza per assicurare il trionfo della riforma»: J. FLORI, *La guerra santa*, cit., p. 239.

⁵¹ Questo aspetto, spesso dimenticato, della predicazione è molto bene evidenziato nell'ultimo vol. di G. M. CANTARELLA, *Gregorio VII*, cit.

dubitare della fondatezza di quest'interpretazione, ma anche il destinatario suscita più di una perplessità. Senza voler qui ripercorrere i complicati rapporti tra Gregorio VII e Cluny e l'immensa produzione storiografica attorno a questi, è bene evidenziare come Ugo di Semur fosse tra gli uomini più potenti e più ascoltati del secolo XI: fu padrino di Enrico IV, sua nipote, Costanza, sposò Alfonso VI, era quindi in contatto con gli uomini più importanti del suo tempo.⁵² Si potrebbe dunque ipotizzare che Gregorio VII non avesse intenzione *realmente* di organizzare una spedizione militare ai danni di Filippo I, ma che volesse dar continuità e consistenza alle minacce che aveva già espresso, in diversi modi e in diversi tempi, nei mesi precedenti. È difficile infatti pensare che il contenuto della lettera fosse rimasto sconosciuto al re di Francia, o forse rimase sconosciuto al re di Francia proprio perché era una minaccia inconsistente.⁵³

Tutti gli esempi dimostrano come nella percezione dei rapporti del pontefice vi potesse essere, dopo un certo momento di tensione, un passaggio qualitativo fondamentale. Coloro i quali, cioè, continuavano a disobbedire alla Sede apostolica divenivano, membra/discepoli/ministri di satana/diavolo:⁵⁴ il nemico, cristiano o pagano

⁵² Rapporti comunque complessi quelli tra Gregorio e Ugo di Cluny; qualche mese prima della lettera qui citata il pontefice ne aveva inviata un'altra in cui lamentava il fatto che il potente abate non fosse ancora venuto a Roma, quantunque fosse passato quasi un anno e Gregorio lo avesse richiesto più volte. Cfr. *Reg.* I, 62. Sul rapporto tra Ugo ed Enrico IV si rimanda a J. H. LYNCH, *Hugh I of Cluny's Sponsorship of Henry IV: its contest and consequences*, in «*Speculum*» 60 (1985), pp. 800-825; e alla più generale monografia sull'imperatore tedesco: I. S. ROBINSON, *Henry IV of Germany 1056-1106*, University Press, Cambridge 2000. Sul complicato contesto spagnolo si rimanda a L. K. PICK, *Rethinking Cluny in Spain*, in «*Journal of Medieval Iberian Studies*» 5 (2013), pp. 1-17; si evidenzia il fatto che l'autrice in questo testo parli della «papal crusade» (p. 11), nel riferirsi alle lettere che Gregorio VII inviò in Spagna e al conte di Roucy. Sul rapporto tra Gregorio VII e la Spagna si veda anche H. E. J. COWDREY, *Pope Gregory VII*, cit., pp. 468-480.

⁵³ Nel 1080 dopo anni di rinnovate condanne il pontefice si dichiarò pronto a perdonare Filippo di Francia se lo avesse aiutato a fornire al popolo di Reims un arcivescovo degno; nuovamente il pontefice diede dunque prova della sua apertura politica, della sua capacità di fronteggiare gli eventi senza però tradirsi. Era, infatti, nella facoltà del pontefice perdonare e riportare chiunque nella comunione ecclesiastica: *Reg.* VIII, 20. Sulla vicenda di Manasse, arcivescovo di Reims, si rimanda a J. R. WILLIAMS, *Archbishop Manasses I of Rheims and Pope Gregory VII*, in «*The American Historical Review*» 54 (1949), pp. 804-824.

⁵⁴ L'obbedire o il disobbedire alla Sede apostolica, e di conseguenza a Dio, – come espresso molto bene in *Reg.* III, 10 – era per Gregorio VII già di per sé il *discrimen* tra l'essere parte del corpo di Cristo o quello del demonio, ciò non toglie che, come abbiamo visto, nell'azione di governo del pontefice vi fosse un tempo nel quale l'accusato, nonostante fosse disobbediente, avesse modo di pentirsi senza che fosse già trattato come un 'discepolo di satana' a tutti gli effetti. Pur con molte differenze, si può osservare una similarità con il caso delle deposizioni di vescovi 'assenti', caso spiegato molto bene da Fornasari: «Gregorio VII non si attribuisce un generico e dispotico privilegio di deporre insindacabilmente tutti i vescovi assenti [...]; egli giunge alla deposizione solo dopo una lunga e accurata procedura, in cui il vescovo accusato viene più volte convocato a Roma, o esortato a inviare qualche persona di sua fiducia a discolarsi dalle accuse che gli sono rivolte. Solo quando egli rifiuta manifestamente i ripetuti inviti, solo allora egli cade nell'aperta e pertinace ribellione, solo allora egli diviene colpevole di *contumacia*» e solo in quel momento, si potrebbe aggiungere, dall'essere *inimicus Dei* diviene *discipulus satane*. G. FORNASARI, «Gregorio VII fra canonistica e storia della spiritualità», in *Medioevo riformato del secolo XI*, cit., p. 315.

che fosse, veniva quindi demonizzato, sino a divenire tutt'uno con satana, il demonio a tutti gli effetti, il vero nemico di Dio, di Cristo e, conseguentemente, della Sede apostolica, schierata al loro fianco in questa battaglia.⁵⁵ Se il nemico era quindi il demonio, o un suo discepolo, chiunque l'avesse combattuto a fianco della Santa Sede l'avrebbe combattuto anche a fianco di Cristo, diventando quindi un *miles Christi* o, almeno, un *miles sancti Petri*.

Nel 1081 il pontefice scrisse una lettera ad Ugo di Die nella quale lo pregava di trovare, per la chiesa di Lione, un vescovo che fosse «*miles Christi et defensor iustitiae*» e pronto «*non solum laborare sed etiam pro ea desideret mortem carnis subire*».⁵⁶ Non era questa la prima volta che affrontava il tema del martirio legato ad un vescovo, già nella complicata situazione di Cartagine, infatti, aveva scritto a Ciriaco che, nonostante si fosse difeso bene con le parole, predicando la verità della religione cristiana, in una contingenza complessa quale quella cartaginese, avrebbe dovuto dar seguito alle sue parole versando il proprio sangue e donando la propria vita per Cristo.⁵⁷ Il combattimento che doveva sostenere l'episcopato, e il clero in generale, era naturalmente legato all'ambito spirituale. Il compito del vescovo era quello di difendere il gregge che gli era stato affidato dalle eresie, richiamare il clero alla castità attraverso l'autorità dei santi padri, con il *gladio divini verbi* e il *clippeo caritatis*.⁵⁸ Non sorprende l'utilizzo così marcato del gergo militare, di chiara origine paolina, per la vita sacerdotale, così come non sorprende la metaforica accusa che spesso si ritrova nelle lettere di Gregorio nei confronti del clero, ovvero quella di essere dei mercenari.⁵⁹ L'utilizzo

⁵⁵ Che la lotta ultima fosse considerata quella contro il demonio lo spiega molto bene Grégoire nel suo articolo sulla esegesi biblica e "militia Christi", nel quale, tra gli interessanti temi trattati vi è proprio quello sul combattimento spirituale e la guerra escatologica: R. GRÉGOIRE, «Esegesi biblica e *militia Christi*», in *Militia Christi e crociata*, cit., pp. 21-47.

⁵⁶ *Reg.* IX, 18.

⁵⁷ *Reg.* I, 23. Sulla vicenda cartaginese si rimanda a C. COURTOIS, *Grégoire VII et l'Afrique du Nord. Remarques sur les communautés chrétiennes d'Afrique au XI siècle*, in «*Revue historique*» 195 (1945), pp. 97-122 e 193-226. Nell'articolo si fa anche riferimento allo scambio epistolare tra Gregorio VII ed Anazir (p. 224). In un'altra lettera del *Registrum* lo stesso pontefice si dichiarava pronto a subire la morte per Cristo: «*Testis enim nobis est Deus, quia nulla nos commoda secularis respectus contra pravos principes et impios sacerdotes impellit, sed consideratio nostri officii et potestas, qua cotidie angustamur, apostolice sedis. Melius est enim nobis debitam mortem carnis per tyrannos, si oportuerit, subire, quam nostro silentio timore vel commodo christiane legis destructioni consentire*», *Reg.* IV, 1.

⁵⁸ «*Sed nihil est, quod fraternitati tue promptius iniungamus, nihil est, quod te libentius facere velimus, quam si ecclesiam tuam gregemque tibi commissum ab heresibus, que in sancta ecclesia pestifere videntur pululare, pastorali vigilantia studia defendere et contra eas omni adnisi totisque viribus sanctorum patrum munitus auctoritate ardentius insurgere et clericos a turpis vite conversatione ad castitatem revocare*», *Reg.* I, 28; «*Quid enim aliud maligni spiritus agunt, nisi quod Christi ecclesiam igne vitiorum incessanter devastare contendunt? Et quid regios milites, sanctos vide licet sacerdotes, oportet facere nisi adversus eorum sevitiam clippeo caritatis munitos sacerdotalis gladio divini verbi accintos auctoritatis vigore consurgere*», *Reg.* III, 4.

⁵⁹ «*Proinde, quod inviti ac gementes dicimus, multum timemus, ut non pastorum sed mercenariorum sententiam accipiatis, qui videntes lupum sub oculis vestris gregem Dominicum lacerantem fugitis, dum quasi canes non valentes latrare sub silentio vos absconditis*», *Reg.* II, 5. Sull'importanza

della terminologia militaresca e l'associazione tra la vita sacerdotale e quella del milite non sorprendono in quanto non erano certamente originarie del pensiero gregoriano. Già prima di Gregorio infatti vi era un'amplissima letteratura in questo senso: Niccolò I, ad esempio, definiva gli ecclesiastici *militēs Christi*, che si distinguevano dai laici, *militēs saeculi*, per il divieto di portare le armi e di affrontare un combattimento, anche contro i pagani.⁶⁰ Erdmann fa notare come questo divieto non fosse esplicitamente presente nei sinodi gregoriani. Durante il suo pontificato non risulta che abbia mai ufficialmente vietato ai chierici di portare le armi o di combattere fisicamente, ma neppure che abbia mai esplicitamente richiesto il contrario. Nelle sue lettere, lo afferma in parte lo stesso Erdmann, poteva chiedere ai vescovi di intervenire "in ogni modo" o anche di fornire "assistenza spirituale e materiale", ciò però non implicava necessariamente che fosse il vescovo a dover combattere in prima linea, ma che si mobilitasse affinché ci fosse l'aiuto militare richiesto. In tal senso ha ragione Prinz nell'affermare che «per quanto riguarda i prelati non apportò nessun cambiamento fondamentale nelle strutture del potere militare»; soprattutto nell'Impero germanico, dove il divieto di Niccolò I rimase lettera morta.⁶¹

Ciò che potrebbe risultare innovativo nel *Registrum* è l'attribuzione anche a laici impegnati in un combattimento non meramente spirituale della definizione di *miles Christi*. Erlembaldo era un *miles Christi* – anzi molto di più di questo se, come riporta Bonizone, sulla sua tomba avvenivano miracoli⁶² – lo era Wilfredo, chiamato a confortare tutti gli altri *Christi milites* che combattevano contro le *membra diaboli*. Anche coloro i quali fossero partiti nella spedizione ad oriente che il pontefice progettava nel 1074 avrebbero militato nell'esercito del re celeste, per la difesa del cristianesimo.

Oltre ai *militēs Christi* il pontefice richiedeva spesso che venissero in suo soccorso i *militēs sancti Petri* o semplicemente i *fideles* della Chiesa, i quali in obbedienza a quest'ultima sarebbero dovuti intervenire quando chiamati da Gregorio. Così come la non-obbedienza alla Sede apostolica rendeva *inimicus Dei* l'obbedienza rendeva *miles* o *fideles*; era relativamente importante se l'obbedienza fosse dovuta come conseguenza di un atto formale, fosse un giuramento propriamente vassallatico o un impegno più o meno vincolante, o, piuttosto come sostegno al capo della Chiesa. L'obbedienza al pontefice, che si caratterizzava anche per un fattivo sostegno militare, era dovuta: tutti, infatti, vescovi, arcivescovi, chierici e laici facevano parte assieme al pontefice

del vocabolario paolino, ma anche più in generale sull'importanza che ebbe il concetto di guerra nella vita monastica e ecclesiale dal secolo X al XII, vd. K. ALLEN SMITH, *War and the making of medieval monastic culture*, The Boydell Press, Woodbridge 2011.

⁶⁰ *Nicolai I papae epistolae*, a cura di E. Perels, in MGH, *Epistolae Karolini Aevi*, IV, Berlin 1925, pp. 309-312.

⁶¹ Cfr. C. ERDMANN, *Alle origini*, cit., pp. 178-179; F. PRINZ, «Primi stadi della 'militia Christi' altomedioevale», cit., pp. 57-58.

⁶² «Nocte vero a religiosis viris apud Santcum Dionisium cum honore sepultus est; ad cuius sepulchrum magna mirabilia usque hodie operatur Deus»: BONIZONE DI SUTRI, *Liber ad amicum*, cit., p. 605

«christiane militie».⁶³ I richiami di Gregorio furono continui lungo tutta la durata del suo pontificato e abbracciarono una serie di situazioni piuttosto ampie: abbiamo già passato in rassegna le numerose lettere nelle quali il pontefice cercava di organizzare alcune spedizioni militare, ma ve ne sono altre nelle quali richiede interventi armati o contingenti di truppe. Al re di Danimarca scriveva ad esempio nel gennaio del 1075:

Preterea, si sancta Romana mater ecclesia contra profanos et inimicos Dei tuo auxilio in militibus et materiali gladio opus habuerit, que spes nobis de te habenda sit, item tua certa legatione cognoscere cupimus. Est etiam non longe a nobis provincia quedam opulentissima iuxta mare, quam viles et ignavi talent heretici, in qua unum de filiis tuis, si eum, sicut quidam episcopus terre tue in animo tibi fore nuntiavit, apostolice aule militandum dares cum aliquanta multitudo eorum, qui sibi fidi milites essent, ducem ac principem et difensorem christianitatis fieri optamus.⁶⁴

Così come ai conti Raimondo e Bertrando di Saint-Gilles chiese di intervenire per liberare la «Narbonensis ecclesia» che era tenuta in ostaggio dalle membra del diavolo, per permettere a Dalmazzo di insediarsi come arcivescovo.⁶⁵ Anche a Guglielmo, conte dell'Alta Borgogna chiese di mandare la sua milizia in soccorso alla Chiesa di Roma e, qualora fosse stato necessario, anche di venire con il suo esercito in sostegno del pontefice.⁶⁶ A fronte degli impegni che il pontefice richiedeva ai *fideles sancti Petri*, non sempre era esplicitato che questi avrebbero ricevuto delle ricompense terrene né soprattutto spirituali: non nel modo definito con il quale le assicurava a chiunque avesse combattuto nella spedizione del 1074. Ciò non vuol dire, tuttavia, che Gregorio VII non facesse uso di questo genere di affermazioni, tutt'altro; molte sono le lettere che, specialmente nella parte conclusiva, promettono al destinatario la remissione dei peccati o il dono della «corona», un riferimento esplicito alla seconda lettera di san Paolo a Timoteo (*Tim 2,5*), nel caso di obbedienza a Dio, alle Sue leggi, alla Sede apostolica, ai canoni dei padri e ai moniti del papa.⁶⁷

⁶³ *Reg.* IV, 12.

⁶⁴ *Reg.* II, 51.

⁶⁵ *Reg.* VIII, 16. Cowdrey riporta moltissimi altri esempi, specie in area francese, di tentativi da parte del pontefice di spingere i principi laici alla liberazione delle chiese, utilizzando anche la forza, occupate dai simoniaci. Cfr. H. E. J. COWDREY, *Pope Gregory VII*, cit., pp. 342-348.

⁶⁶ *Reg.* I, 48.

⁶⁷ Al re di Danimarca ad esempio scriveva: «Age ergo, dilectissime, ut ita vivas ita regnes, ut tunc eterni regis et iudicis faciem securus aspicias et pro bene gesta terree dignitatis gloria celestis regni sublimem et incomparabilem coronam Deo donante recipias», *Reg.* II, 51. Anche nella lettera, precedentemente citata, diretta ai fedeli «in Langobardia» il pontefice assicurava «qui vult nos pro se laborare et coronam legitime certantibus, ut apostolus promittit, tribuere»; questo dopo che aveva richiesto, esortato e comandato che in nessun modo trattassero con l'eretico Goffredo: *Reg.* I, 15. Il tema del peccato, della remissione dei peccati e delle indulgenze meriterebbe comunque uno studio proprio; moltissime sarebbero infatti le lettere da prendere in esame e la letteratura precedente a Gregorio da riportare per poter affrontare questo tema in questa sede. Si rimanda però ad uno studio di Cowdrey

Conclusioni

Ciò che emerge dagli esempi qui riportati, ritenuti tra i più significativi per il tema trattato, è l'abitudine, la continuità e l'attitudine di Gregorio nell'utilizzare non solo un gergo militare, bensì la guerra per perseguire i propri scopi. Dalla riflessione e la preparazione di una eventuale spedizione, più o meno lunga, da Ravenna a Gerusalemme, alla richiesta di liberazione di una singola diocesi, il papa utilizzò i *militēs Christi* o *sancti Petri*, o i semplici *fideles* per perseguire il suo fine che Capitani definisce «[...] la verifica da lui operata dell'appartenenza alla fede di Cristo dei fedeli – tutti i fedeli – commessi alla sua guida pastorale [...]».⁶⁸ Con ciò non si vuole sostenere che Gregorio abbia portato avanti un'opera di militarizzazione della Chiesa, o che sfruttasse il pontificato e i sovrani cristiani per creare una *militia* personale, o una “militia” di san Pietro;⁶⁹ ma che abbia sempre difeso il primato papale, o come lo definisce Cantarella «il primato del primato papale».⁷⁰ Il papa, per Gregorio, era al fianco di Dio e di Cristo nella battaglia che si combatteva, e si sarebbe sempre combattuta, contro il demonio; il papa era il capo della Chiesa e aveva la dignità più alta di ogni altra sulla terra,⁷¹ al papa si doveva obbedire, pena cadere nel peccato di

nel quale l'autore si occupa specificatamente del legame, nel pensiero gregoriano, tra il peccato, la penitenza e il portare le armi, cfr. H. E. J. COWDREY, «Pope Gregory VII and the Bearing of Arms», in B. Z. KEDAR et alii (eds.), *Montjoie. Studies in Crusade History in Honour of Hans Eberhard Mayer*, Variorum, Aldershot 1997, pp. 21-36.

⁶⁸ «[...] appare sempre difficile attribuire una qualche importanza ai contesti cronologici in cui si svolge l'azione di G., per le motivazioni che verranno ampiamente illustrate più avanti. Se si ammette che, nella larga elasticità che si riservava nelle proprie decisioni, G. manteneva comunque sempre fermo lo scopo primario della sua azione, e cioè la verifica da lui operata dell'appartenenza alla fede di Cristo dei fedeli – tutti i fedeli – commessi alla sua guida pastorale, riesce difficile collegare strettamente eventi storici e caratteri essenziali delle decisioni», O. CAPITANI, *Gregorio VII. Santo*, cit., p. 195.

⁶⁹ Posizione che sembrerebbe dipingere gli atti di Gregorio VII in una chiave interpretativa di politica di potenza della Seda apostolica, con una decodificazione del pontificato gregoriano meramente politica che dissolverebbe quello che Fornasari definisce il «momento teologico-canonistico che» continua l'autore «è il fondamento ultimo alla luce del quale dev'essere indagato un documento come un *Registro* pontificio, che sorge in un contesto, in una “struttura” eminentemente religiosa e che quindi alla luce di questa “struttura” dev'essere analizzato. [...] In un'ottica di questo tipo si potrà recuperare forse Gregorio VII alla spiritualità e alla sua storia», G. FORNASARI, «*Iuxta patrum decreta et auctoritatem canonum*. Alla ricerca delle fonti della dottrina teologica e canonistica di Gregorio VII», in *Medioevo riformato del secolo XI*, cit., pp. 408-409. Prinz, al contrario, afferma che Gregorio VII «ha risolutamente portato avanti la militarizzazione della chiesa, non da ultimo attraverso il suo piano che coinvolgeva tutta l'Europa di creare una *militia Christi* papale finanziata dai sovrani cristiani», F. PRINZ, *Primi stati della 'militia Christi' altomedievale*, cit., p. 58.

⁷⁰ G. M. CANTARELLA, *Gregorio VII*, cit., p. 303.

⁷¹ Così come affermava con lucida chiarezza in una delle lettere più importanti dell'intero *Registrum*, indirizzata a Guglielmo il Conquistatore: «Credimus prudentiam vestram non latere omnibus aliis excellentiores apostolicam et regiam dignitates huic mundo ad eius regimina omnipotentem Deum distribuisset. Sicut enim ad mundi pulchritudinem oculis carnis diversis temporibus representandam solem et lunam omnibus aliis eminentiora disposuit luminaria, sic, ne creatura, quam sui benignitas ad

idolatria. Se tutto questo era vero, e per Gregorio lo era sostanzialmente, era logico che potesse comandare, spesso dopo aver esortato ad intervenire militarmente in una diocesi, di difendere san Pietro dagli assedi di Enrico IV o di compiere qualsiasi altra azione anche bellica. Per tale ragione si potrebbe dissentire dalla valutazione di Carl Erdmann che definisce Gregorio tanto un uomo d'armi quanto un politico e un sacerdote.⁷² Non riteniamo infatti lo si possa definire un guerriero in quanto l'unica spedizione a cui prese parte fu quella contro Cadalo nel 1062, e non lo si può ritenere tale neppure nell'accezione più ampia del termine in quanto il baricentro del suo pontificato fu un altro, che ebbe una ricaduta anche in chiave militare. Ciò che risulta incontrovertibile fu la sistematicità con la quale ricorse al mezzo militare, più di ogni altro pontefice precedente, seppur non in modo totalmente diverso. La sua non fu, difatti, una rivoluzione contenutistica, piuttosto la concretizzazione e la sistematizzazione di concetti che erano già emersi, in parte, nei pontificati precedenti. Paolo I, Leone IV, Giovanni VIII, nel secolo IX, richiamarono alla guerra gli imperatori, per la difesa di Roma, contro i Saraceni o, più in generale, i nemici di Dio, garantendo, in vari modi, delle ricompense spirituali. Non è corretto parlare di indulgenze, né si vuole anticipare il concilio di Clermont del 1095 due decenni o, addirittura, due secoli prima che questo prendesse vita, ma semplicemente mostrare come Gregorio VII non abbia *inventato* nulla, o quasi. Sistematizzò, rese prassi ciò che prima non lo era, rese comune un linguaggio che prima non lo era: Brunone di Segni, nel 1090, scrivendo dei combattenti morti sotto Leone IX contro i Normanni nel 1053, li definì «*milites Christi*», con una terminologia che prima di Gregorio VII sarebbe stata difficilmente usata per dei laici morti in una battaglia come quella di Civitate.⁷³ Prima di Gregorio VII i pontefici richiamarono spesso gli imperatori alla difesa di Roma: Paolo I scrisse a Pipino «*tu enim post Deum noster es defensor et auxiliator*» sicuro che Dio gli avrebbe concesso «*aeterna premiorum*» se lui avesse reso sicura la Chiesa romana.⁷⁴ Leone IV, per assicurare coloro i quali avessero combattuto per difendere Roma dai Saraceni scrisse:

imaginem suam in hoc mundo creaverat, in erronea et mortifera traheretur pericula, providit, ut apostolica et regia dignitate per diversa regetur officia. Qua tamen maioritas et minoritatis distantia religio sic se movet christiana, ut cura et dispositione apostolica dignitas post Deum gubernatur regia», *Reg. VII*, 25.

⁷² Cfr. nota 9.

⁷³ BRUNONE DI SEGNI, *Libellus de symoniacis*, a cura di E. Sackur, in MGH, *Libelli de lite imperatorum et pontificum romanorum II*, Hannover 1892, p. 550. Un contemporaneo di Leone IX scrisse invece di loro: «*Et quoniam pro fide Christi afflicteque gentis liberatione devotam mortem voluerunt subire, multiplicibus revelationibus monstravit eos divina gratia in celesti regno perhenniter gaudere*», *Die Toulser Vita Leos IX*, a cura di H. G. Krause, in MGH, *Scriptores Rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi*, LXX, Hannover 2007, II, 21 p. 228; sulla contemporaneità e sulla attribuzione del testo cfr. *The papal reform of the eleventh century. Lives of Pope Leo IX and Pope Gregory VII*, trans. and annotated by I. S. Robinson, Manchester 2004.

⁷⁴ *Codex Carolinus*, a cura di W. Gundlach, in MGH, *Epistolae Merovingici et Karolini Aevi*, I, Berolini, 1892, p. 510.

[...] in hoc belli certamine fideliter mortuus fuerit, regna illi coelestia minime negabuntur. Novit enim Omnipotens, si quilibet vestrum morietur, quod pro veritate fidei, et salvatione patriae, ac defensione Christianorum mortus est; ideo ab eo praetitulatum premium consequetur.⁷⁵

Giovanni VIII rispose così a dei vescovi che, dopo un'epistola papale diretta all'imperatore nella quale lo richiamava, anche in questo caso, alla difesa di Roma, avevano posto il problema delle anime di coloro i quali fossero morti in quella guerra:

Qui cum pietate catholice religionis in belli certamine cadunt, requies eos eterne vite suscipiet contra paganos atque infideles strenue dimenticantes, eo quod Dominus per prophetam dignatus est dicere: 'Peccator quacumque hora conversus fuerit, omnium iniquitatum illius non recorabor amplius', et venerabilis ille latro in una confessionis voce de cruce meruit paradysum; [...] Nostra prefatos mediocritate, intercessione beati Petri apostoli, cuius potestas ligandi atque solvendi est in celo et in terra, quantum fas est, absolvimus Domino commendamus.⁷⁶

Tra Paolo I e Gregorio VII vi sono naturalmente due secoli in cui la dottrina della guerra andò incontro a un processo di evoluzione concettuale, ma nessun pontefice come Gregorio ricorse a essa con tale frequenza; ciò che prima era contingente, dettato dalla necessità, spesso difensiva, dovuto ad una situazione potenzialmente pericolosa per la città di Roma, divenne con lui un'arma nelle mani della Sede apostolica. Il papato che prima chiamava l'imperatore come *defensor ecclesiae* con il pontefice di Soana esortò i laici verso spedizioni sostanzialmente diverse. Il suo pontificato lasciò quindi un segno ben evidente, dato che la prassi di governo gregoriano si innestò in modo definitivo nella Sede romana, diventando imprescindibile nell'interpretazione del governo papale dei suoi successori. Urbano II ne è una conseguenza non necessaria, non dovuta o ovvia, ma pur sempre una conseguenza.

⁷⁵ LEO PAPA IV, *Epistolae et decreta*, in PL 115, Paris 1881, col. 657.

⁷⁶ *Registrum Iohannis VIII papae*, a cura di E. Caspar, in MGH, *Epistolae Karolini Aevi*, V, Berlin 1928, 150, pp. 126-127.